

14 marzo 2021. Domenica 4 Quaresima **ALLEANZA: DIO E' CON NOI ANCHE QUANDO E' CONTRO DI NOI?**

Noi siamo abituati ad una fedeltà gregaria, quella del portaborse che dice sempre di sì al capo. La fedeltà di Dio a noi non è di questo tipo; è una fedeltà critica. Dio sembra entrare nelle nostre sicurezze con le parole profetiche disturbanti, le critiche acute, i fallimenti del progressismo vincente da primi della classe, la ribellione dei poveri e degli esclusi. E' difficile credere in un Dio che non viene a tutelare le nostre soddisfazioni spirituali, le elevazioni mistiche, l'ottimismo decadente e che mi dà la croce come unico luogo di lettura della storia.

7 marzo 2021. Domenica 3 Quaresima **UN'ALLEANZA IN 10 PAROLE E IL TEMPIO IN UN CORPO CROCIFISSO**

Vengono rivelate (donate) Dieci Parole: «Dio pronunciò tutte queste parole». Parole di libertà appartenenti alla "Legge" (Torah), un termine che, nel linguaggio occidentale contemporaneo, non rende giustizia alla densità significativa, coinvolgente e amante attribuitagli dagli uomini giusti dell'ebraismo; basta rileggersi il lungo e mistico salmo 119. Più che di leggi, precetti e comandi si tratta di istruzioni, insegnamenti e parole convincenti.

28 febbraio 2021. Domenica 2 Quaresima **RESISTERE IN UN'ALLEANZA RESPONSABILE**

Oggi celebriamo la resistenza della fede nella oscurità del tunnel con in mano la lampada della promessa e della Parola ("si udì una voce...ascoltatelo") che non elimina la notte né tutto il tunnel, ma mi consente di camminare, illuminando un metro dopo l'altro: «Lampada ai miei passi è la tua Parola» (salmo 119,105). Nel Salmo di oggi preghiamo così: «Ho creduto anche quando dicevo: "Sono troppo infelice"».

RECITARE O ESSERE? Pensieri tra Quaresima e Pasqua **Don Angelo Casati**

RECITARE O ESSERE? Pensieri tra Quaresima e Pasqua. Don Angelo Casati

Mi succede - qualcuno la ritiene una mia ossessione - di avere in sospetto ogni parola che, poco o tanto, sembra recitata, ogni atteggiamento che, poco o tanto, sembra studiato. Si recita una parte. A volte mi sorprendo a guardarmi. E mi chiedo: "Stai recitando? Stai celebrando o recitando? Stai pregando o recitando? Stai predicando o recitando? Stai parlando o recitando?". Nella recita non ci sei. C'è una parte che indossi. Che non è la tua.

Gesù incantava.

Gesù non recitava. Forse per questo o anche per questo, incantava. Era autentico, aderente la vita, non a una parte da recitare. E la gente lo sentiva vero. A differenza di altri. A differenza, per esempio, di una certa frangia - non tutti! - di farisei che "recitavano": *"Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini. Allargano i loro filatteri, allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare*

rabbì dalla gente"(Mt.23,5-7).

Qualcuno, anche nel mondo ecclesiastico, sconcertato dalla calda umanità di Gesù, tende a presentarla come se il Signore stesse recitando, quasi non gli fosse consentito, in quanto Dio, di crescere, di essere stanco, di non sapere, di amare i banchetti, di desiderare la tenerezza di un bacio o il profumo dell'unguento, di provare paura e solitudine. Quasi recitasse, in tutto ciò una parte non sua. Gesù non ha mai recitato. Era.

Dominante è il ruolo

C'è il pericolo - lo avverto sempre più acutamente e il racconto delle tentazioni di Gesù, all'inizio della Quaresima, lo segnalava - che anche la religione diventi spettacolo, luogo in cui si recita. Strano verbo, questo "recitare", che abbiamo nel nostro linguaggio religioso legato al pregare! Si "recita" una Ave Maria o un Padre Nostro, si "recita" il rosario. È in agguato la recita. La avverti. A volte è nell'aria. A tradirla è un tono affettato, artefatto, poco naturale, studiato. Aria strana. L'aria di certi raduni ecclesiastici. Volti impassibili, non tradiscono la benché minima emozione. Ci si parla di errori, di cedimenti o di smarrimenti, sono sempre quelli degli altri. L'inquietudine non esiste. Esiste la sicurezza. Si recita la parte di Dio. Mai uno che dica: "Ho peccato". Lo si dice nella Messa, ma per modo di dire. Nessuno che abbia mai fatto un errore. E che lo riconosca. Domina il ruolo. L'impassibilità del ruolo. Impenetrabili, drappeggiati, diplomatici. E senti la distanza. E come se mancasse gente vera. Non sono i volti che cerchi, quelli che ti incantano fuori le mura, volti che non mascherano le stanchezze e le emozioni, volti che confessano l'inquietudine e la lontananza. Scrive Carlo Maria Martini: *"Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto "Dio" e danno l'impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che egli opera nella storia, come e perché agisce o in un modo e non in un altro. La Scrittura è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali"*.

Come figli di Dio

Comunità alternativa si diventa vivendo il Vangelo, non recitando la parte del "perfetto".

Alternativi diventiamo non mascherandoci dietro il ruolo o dietro il titolo, ma dando trasparenza ai rapporti. Incontrandoci come persone. Come figli di Dio. Questa la più grande dignità che ci è toccata. Non esiste, per un vero credente, altra tanto grande. Essere Papa, essere Vescovo, essere prete, non vale l'essere figli di Dio. E, se figli, liberi, e quindi non soffocati, non mascherati, non misurati da titoli e da ruoli. Quando Papa Giovanni, poco dopo la sua elezione, si accorse che l'Osservatore Romano introduceva le sue parole con questa formula di rito: "Come abbiamo potuto raccogliercle dalle auguste labbra di Sua Santità", chiamò il capo redattore e gli disse: "Lasciate perdere queste sciocchezze e scrivete semplicemente: Il Papa ha detto".

La grande sfida

Quale perdita per la società, se la Chiesa, che nel mondo dovrebbe apparire come lo spazio dove risplende la libertà e l'umanità dei rapporti, diventasse luogo di relazioni puramente formali, deboli e fiacche, non sincere e intense. Rischierebbe l'insignificanza. Verrebbe meno alla grande sfida, all'opportunità che oggi le si offre di tessere in una società ampiamente burocratizzata rapporti autentici e profondi. E non sarà che alla Chiesa di oggi, e quindi a ciascuno di noi, Dio chieda meno protagonismo, meno organizzazione, meno recite e più vicinanza, più sincerità? Alla mente ritorna una pagina folgorante dello scrittore Ennio Flaiano, là dove abbozzava un ipotetico ritorno di Gesù sulla terra, un Gesù, infastidito da giornalisti e fotoreporter, come sempre invece vicino ai drammi e alle fatiche dell'esistenza quotidiana: *<<Un uomo - scrive - condusse a Gesù la figlia ammalata e gli disse: "Io non voglio che tu la guarisca, ma che tu la ami". Gesù baciò quella ragazza e disse: "In verità questo uomo ha chiesto ciò che io posso dare". Così detto, sparì in una gloria di luce, lasciando le folle a commentare quei miracoli e i giornalisti a descriverli>>*.

QUARESIMA E LE VIE DELLA CONVERSIONE

Carlo Molari

LE VIE DELLA CONVERSIONE. Carlo Molari (ROCCA 1/4/04)

La quaresima ripropone alla Chiesa la conversione continua, come la condizione assoluta per il cammino di fede e per rendere significativa la celebrazione della Pasqua. Oggi inoltre essa è necessaria come testimonianza pubblica della speranza, cui anche l'uomo secolarizzato non può rinunciare. Sergio Quinzio, in un inedito pubblicato dalla Stampa il 3 febbraio 2004, osservava in merito: *«l'uomo moderno che ha alle sue spalle la grande speranza cristiana, ha cercato per questo, di pervenire a una condizione umana redenta, salvata, liberata. Non è mai più uscito dal bisogno che la rivelazione cristiana ha posto in lui, continua a volere qualcosa che superi di gran lunga i penosi limiti della 'natura umana'. Anche se è uscito dall'orizzonte della fede cristiana, l'uomo non è uscito dall'orizzonte di quella speranza... Lo stesso rifiuto della salvezza ne tradisce il bisogno»*. La conversione dei credenti e la testimonianza che ne deriva, hanno oggi anche l'urgente

finalità di rispondere al bisogno di salvezza e di tracciare quindi vie alla speranza. Il messaggio di chi vive processi di conversione riferendosi al Vangelo o aprendosi all'azione di Dio è inequivocabile: le novità nelle persone e nella storia umana sono possibili, anche oltre la misura delle nostre attese, perché l'azione di Dio è una straordinaria potenza di vita per le creature e per la loro storia. Spesso però il messaggio trasmesso dai credenti è ambiguo e incerto perché la conversione è intesa in chiave puramente morale come cambiamento di costumi. La conversione è molto di più perché consiste in un processo vitale che attiene al divenire della persona e allo sviluppo della specie. Non si tratta semplicemente di cambiare pensieri, desideri, azioni, ma di diventare persone nuove o di consentire che la vita sviluppi tutte le virtualità della specie umana.

In questa prospettiva le componenti della conversione sono almeno tre:

- la consapevolezza del negativo che condiziona la storia e le persone,
- la presa di distanza ideale dal male individuato,
- l'esercizio della fiducia in Dio per consentire l'espressione in noi della sua azione misericordiosa.

Molti equivoci sulla conversione e molte resistenze derivano dalla poca chiarezza di questi aspetti.

Consapevolezza del male.

La presa di coscienza del male è un processo complesso che si sviluppa secondo dinamiche e in momenti diversi. Il primo dato è il giudizio preventivo delle scelte che ci apprestiamo a fare, la risonanza inferiore degli atti che compiamo, in una parola: il giudizio della coscienza. Ma il dato più significativo e completo per la consapevolezza del male è l'analisi dei frutti che conseguono alle scelte compiute. Dai risultati vitali delle scelte, infatti, appare quale tipo di forza è stata messa in moto e quali spazi sono stati effettivamente aperti al fluire della vita. La consapevolezza del male, perciò, deve implicare anche l'analisi delle conseguenze per la persona e degli influssi esercitati nell'ambiente con le azioni compiute. Ci sono esperienze che solo dopo molto tempo rivelano le loro insufficienze e manifestano le potenzialità dei loro inquinamenti. Importante è rendersi conto che il male non risiede semplicemente nei gesti compiuti o nelle opere realizzate, perché diventa flusso storico, struttura vitale, realtà permanente delle persone. La presa di coscienza del male, perciò, conduce alla consapevolezza del negativo, che svuota la persona, si insinua nelle relazioni, inquina i processi storici. Non si tratta perciò solo di trasgressioni morali o giuridiche, ma di realtà profonde, di decadenza vitale, di impoverimenti progressivi delle società. Le scelte sono segni di una condizione e diventano stimoli ulteriori ai processi degenerativi delle persone e delle comunità. Il grado di consapevolezza del male cresce con la persona stessa e con il raffinamento della sua sensibilità spirituale, costituita da qual complesso di criteri e di valutazioni che rafforzano la struttura interiore della persona. Per il giudizio storico quindi è necessario tenere presente che la consapevolezza del male non risulta solo dai frutti negativi derivati, ma anche dallo sviluppo della coscienza giudicante. Vi sono infatti delle scelte che in un particolare periodo non sembrano avere alcun carattere negativo e che invece con il passare del tempo, anche indipendentemente dai frutti emersi, appaiono in se stesse inadeguate e contrarie alle esigenze della vita. Per questo le scelte, compiute nel passato, man mano che il tempo passa, possono apparire in una luce progressivamente diversa. Non cresce la colpa soggettiva, perché il passato ne ha fissato la misura secondo il grado di responsabilità e di consapevolezza del tempo in cui l'azione si è svolta, ma la conversione può manifestarsi più esigente secondo il peso del male introdotto nella storia personale e sociale. Questi criteri non riguardano solo le scelte personali, bensì anche quelle comunitarie e storiche.

Presa di distanza e riparazione del male

Di fronte al male, tuttavia, la consapevolezza non è sufficiente alla conversione. È necessaria anche una esplicita presa di distanza e un rifiuto consapevole del male. Essa si esprime in vari modi sia a livello personale che a livello storico e sociale. Riguardo alla persona, la presa di distanza implica saper riconoscere gli effetti negativi, previsti o meno, che le scelte di fatto hanno provocato; saper smascherare e analizzare i meccanismi vissuti e le giustificazioni ingannevoli che li hanno suscitati e accompagnati. A livello storico la presa di distanza implica l'accoglienza delle conclusioni degli studi seri compiuti dagli esperti, l'individuazione delle cause e dei processi che hanno condotto alle scelte negative, la richiesta esplicita e pubblica di perdono per le scelte compiute nel passato non solo dalle singole persone, ma anche dalle istituzioni, non solo in rapporto al presente, ma anche a tutto il passato. A questi processi dovrebbero impegnarsi tutte le istituzioni anche planetarie. In questo quadro si comprendono sia gli studi storici promossi da Giovanni Paolo II durante il suo pontificato per gli episodi oscuri o ambigui della storia ecclesiale, e anche i numerosi atti di pentimento espressi in varie circostanze e in particolare nell'occasione dell'anno giubilare. Alcuni, anche recentemente, hanno criticato l'insistenza con cui il Papa ha riproposto alla chiesa questa strada. Ma le ragioni addotte non sembrano toccare i punti essenziali dei gesti di riconciliazione. Scrive ad es. lo storico fiorentino Michele Ranchetti: «La richiesta di perdono da parte della chiesa... è un atto, in apparenza rivoluzionario. Si è detto per la prima volta nella storia, la chiesa di Roma riconosce i suoi errori e le sue colpe. È vero. Ma è anche vero che a questa dichiarazione di colpa, a questa richiesta di perdono non segue assolutamente nulla: nessuna forma di penitenza e di espiatione. È un atto «verbale» che non si sa a chi sia diretto, chi riguardi, chi debba e possa valersene» (Non c'è più religione. Garzanti, Milano 2003, p. 12). Per la Chiesa, secondo Ranchetti, esso «appare ora come la più esplicita affermazione della propria autorità assoluta che offre a sé stessa il perdono, ai suoi membri incorsi in peccato, ma senza

indicare né chi né dove, né quando, e senza alcuna forma di espiazione, senza alcuna penitenza visibile» (ivi p. 24).

Le cose non stanno così. La domanda di perdono è rivolta a Dio per accogliere quella forza di vita che trasforma le persone e le rende capaci di novità radicali. Ma insieme è sollecitazione e impegno a prendere le distanze da quei meccanismi di male che si sono espressi nel passato e che operano ancora oggi. La presa di distanza dal male della propria storia significa riconoscerlo, additarlo come male da superare e assumere oggi atteggiamenti opposti a quelli esercitati nel passato.

Non sono sufficienti il riconoscimento del male e la presa di distanza se questi atti non sono seguiti da atteggiamenti di accoglienza di quella energia che investe l'orante, lo alimenta e fiorisce in lui come vita nuova. Il processo di riconciliazione implica un'azione purificatrice di Dio che, accolta dalla creatura, diventa in lei qualità inedita di vita. La conversione quindi non è l'iniziativa dell'uomo che vuole diventare migliore, ma la risposta umana ad una sollecitazione di Dio, che con atto gratuito, purifica la creatura dal peccato rinnovandole l'offerta della vita. Al perdono richiesto, perciò non deve seguire nessuna punizione o sofferenza, bensì una forma nuova di esistenza che si concretizza in gesti concreti di dialogo, in atti di accoglienza, in invenzioni di fraternità, in segni di amicizia, in offerte di misericordia, secondo le diverse forme di peccato di cui si chiede perdono. Ora è innegabile che le pratiche di riconciliazione quando si svolgono con consapevolezza e coinvolgimento interiore modificano gli orientamenti di vita. Gli inviti perciò che il Papa ha rivolto alla chiesa cattolica non sono stati vani e insignificanti, bensì espressioni sincere della volontà di accogliere l'azione misericordiosa di Dio per farla fiorire in novità di vita.

21 febbraio 2021. Quaresima 1 ALLEANZA

Il racconto del diluvio universale ci ricorda la situazione della nostra vita e della nostra storia: una terra "piena di violenza" (Genesi 6,11-13). Fummo incaricati di "custodire" la terra pur usandola. L'abbiamo violentata. Siamo in terra pochi giorni e pare proprio che la nostra fantasia non abbia limiti nel farci del male. Magari andando a tirare Dio per la giacchetta e responsabilizzarlo del "diluvio di male" in mezzo mondo: «Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi? » (Salmo 9,22).

14 febbraio 2021. Domenica 6 ordin. UNA TRASGRESSIONE DI DIO

Probabilmente Marco si trova anche alle prese con evidenti problemi interni alla sua (e nostra?) comunità: se siamo "impuri" ed emarginati dalle leggi religiose come veniamo trattati da Gesù? E se invece ci consideriamo gente per bene e integrati, come ci collochiamo davanti agli esclusi, infetti, pericolosi? Ognuno di noi ha la sua categoria di immondi che gli fanno un po' schifo, che gli fanno storcere la bocca, che non intendiamo toccare per non infettarci.

LA LOTTA DI GIOBBE Don Angelo Casati

La lotta di Giobbe (Don Angelo Casati).

Oggi la Liturgia ha accostato alla pagina del vangelo di Marco la pagina del libro di Giobbe, che forse può disturbare la sensibilità delle persone cosiddette devote che, davanti al dolore degli altri, predicano senza troppa fatica, come fanno gli amici di Giobbe, la rassegnazione o la resa.

Giobbe risponde con la lotta. E Dio è dalla parte di Giobbe e non dalla parte dei suoi amici che, bravi loro, hanno un prontuario di risposte teologiche per spiegare i drammi dell'umanità.

Dio accetta parole di protesta come quelle di Giobbe che oggi abbiamo ascoltato, parole che parlano della fatica del vivere.

È folgorante e sorprendente il libro di Giobbe, perché noi siamo stati educati a legare Dio e la sua immagine all'insegnamento della rassegnazione e dell'accettazione passiva. E invece il libro di Giobbe -scrivono i monaci di Bose- predica "la legittimità del linguaggio di protesta e di contestazione da parte dell'uomo, quando si trova nella situazione di malattia. Giobbe si ribella alla situazione di disgrazia che si è abbattuta su di lui e grida a Dio la propria rabbia. Giobbe arriverà a bestemmiare Dio, mostrerà aggressività verso i suoi amici teologi che in realtà si rivelano nemici e medici del nulla".

Pensate invece quante volte anche noi, come gli amici di Giobbe, ci scandalizziamo di fronte al grido o alla bestemmia di dolore, e quante volte invitiamo al silenzio, o all'attenuazione del grido: «Ma non dire così. Esageri!».

Il libro di Giobbe non legittima la figura del credente come di colui che la dà vinta al male, legittima la figura del credente come di colui che lotta contro il male. Perché questa è anche l'immagine di Dio. Non è forse questa l'immagine di Dio, che, come per una fessura, intravediamo in Gesù di Nazaret?

"Gesù non predica rassegnazione, non chiede di offrire la sofferenza a Dio, non dice mai che la sofferenza di per sé avvicini maggiormente a Dio, non nutre atteggiamenti doloristici. Gesù invece lotta contro il male, cerca di farlo arretrare, di ridare salute all'uomo."

Gesù istruisce i suoi discepoli e istruisce noi oggi con il suo esempio. Ci istruisce con i suoi verbi, i verbi di Gesù nella casa di Simone, che dovrebbero diventare i nostri verbi oggi nelle case di questa umanità. Ricordiamoli: "si accostò, la prese per mano, la sollevò". Quasi a suggerire che se noi ci teniamo a debita distanza, se noi rifuggiamo dal contatto fisico, non solleviamo nessuno. Chi soffre, per sentirsi in qualche modo rivivere, "risorgere", come allude il verbo greco, ha bisogno di vicinanza, di mani che accarezzino, che stringano.

Non faremo miracoli. Nemmeno a Gesù fu possibile fare miracoli a tutti. È scritto: "gli portarono **tutti** i malati e gli indemoniati... guarì **molti**". Tutti... molti! C'è uno scarto. Ma sollevò tutti. Non faremo miracoli, ma solleveremo qualcuno, accostandoci, prendendo per mano.

Vorrei aggiungere che Marco, se da un lato registra l'immergersi di Gesù in questa umanità dolente, dall'altro registra l'andarsene, un duplice andarsene. Esce quando ancora è buio di casa e si ritira in un luogo deserto e lì prega. E così scopriamo nelle pieghe della pagina di Marco da dove Gesù attingesse quella sua forza, l'energia dello Spirito che faceva di lui l'uomo della compassione, della vicinanza, della cura, della dedizione assoluta. Così per lui, così anche per noi. C'è una sorgente, una sorgente segreta.

Ma nel brano di Marco è accennato anche un altro "andarsene". I discepoli lo scovano, gli dicono: "tutti ti cercano". Dice: "Andiamocene altrove... per questo sono venuto". È venuto per andare altrove: la Galilea non è un solo villaggio.

C'è sempre questo pericolo di voler fare di Gesù il proprio cappellano, un cappellano di corte, il cappellano del proprio gruppo, del proprio movimento e non il Salvatore di tutti i villaggi. E Gesù se ne va. Chissà se l'abbiamo capito. Essere nel mondo e diventare uomini e donne di un villaggio solo significherebbe spegnere e tradire il vero movimento, quello del vangelo. Vangelo che ci mette in guardia dalla tentazione di rinchiudere noi stessi in un solo villaggio e dalla pretesa di rinchiudere Dio in un solo villaggio.

7 gennaio 2021. Domenica 5 ord. UNA GIORNATA DI GESU'

Provo ad esaminare la mia giornata, quali sono i miei orari, i miei appuntamenti fissi, gli impegni inderogabili e le mie pigre infedeltà. In questa pagina dell'evangelista Marco sembra che il Dio eterno e senza tempo si sia incarnato anche nel nostro orologio, nei cicli orari. Le ore scandiscono anche la sua giornata fatta di mattini, sere, notti, ore, perfino nei racconti della passione, morte e risurrezione. Il tempo è entrato nell'eterno senza tempo.

31 gennaio 2021. domenica 4 ord PAROLA CHE INQUIETA E LIBERA

Abituati ai molti programmi televisivi parolai, i talk show, alle chiacchiere dei politici e ai sermoni dei preti, alle parole date e non mantenute, siamo da un lato perplesși e dall'altro affascinati quando incontriamo qualcuno che dice e fa, ci colpisce con

una parola chirurgica che taglia e cuce, libera e guarisce, dice “ti amo” e tu cambi vita.